

taccuino

**JULIO BOCCA**

Torna la grande danza al Sistina di Roma. Lunedì è di scena Julio Bocca con il Ballet Argentino fondato nel 1990. Acclamato nei teatri come una rock star, Bocca si esibirà in cinque creazioni, dal tango al Graham.

**NADA E PIERO CIAMPI**

Nada in concerto con un omaggio a Piero Ciampi. Succede lunedì e martedì al Valle di Roma assieme alla pianista jazz Rita Marcotulli e al polistrumentista Javier Gironto.

primefilm

## OSHIMA E IL SUO «GOHATTO», UFFICIALE E GENTIL-OMO

Stefano Della Casa

Dopo tanti anni di silenzio, ritorna sugli schermi italiani Nagisa Oshima: mancava dal 1986, anno in cui era uscito *Max mon amour*. Nel frattempo si è occupato molto di documentari, suoi e altrui, ed è stato colpito da una grave malattia che lo ha costretto a muoversi su una sedia a rotelle. La «vulgata» della critica internazionale dice che è stato un grande sino a «L'impero dei sensi», e che in seguito ha occidentalizzato il suo cinema risultando così meno graffiante, più manieristico e autocompiaciuto. «Tabu-Gohatto» (il nuovo film si intitola così, ed esce in Italia un anno dopo la presentazione a Cannes) sembra fatto apposta per smentire questo ennesimo luogo comune prodotto dalla comunità asfittica dei critici che frequentano

i festival internazionali. Basterebbe leggere il cast per capire che siamo di fronte a un grande film. Nagisa Oshima regista, Takeshi Kitano attore: quindi il meglio del cinema giapponese degli ultimi anni, il linguaggio della trasgressione della Nouvelle Vague anni '60 mescolato assieme all'ironia del nuovo modo di raccontare di oggi. Un evento paragonabile, ad esempio, a un film di Jean-Luc Godard interpretato da Quentin Tarentino. Per quanto riguarda poi la presunta globalizzazione del cinema di Oshima, la risposta è altrettanto efficace: il film è in costume, ma senza nessuna concessione all'esotismo che è invece ormai una componente essenziale per i film dei paesi non

americani che sperano di acquistare un posto sul mercato internazionale. «Gohatto» racconta una storia d'amore tra uomini ma (altra particolarità) non è un film omosessuale nel senso che ha ormai questo termine (il «film omosessuale» è diventato un vero e proprio genere, con sue norme interne e sue ritualità obbligatorie). Per ottenere questo risultato, va detto, è risultata decisiva la fissità del volto di Takeshi Kitano, quella fissità frutto di una semiparalisi (i postumi di un incidente) che contribuisce però non poco al mito che si è giustamente formato attorno a lui. Kitano è un ufficiale: attorno a lui, in una scuola di samurai, ci sono attendenti, aspiranti samurai, geishe; l'amore rimbalza tra gli uni e gli altri con

lo stesso automatismo meccanico che ci ricordiamo in «L'impero dei sensi» e il tutto è dominato dalla maschera di "Beat" Takeshi, come viene soprannominato in patria dove è una star televisiva. Un erotismo nevrotico, intenso, dominato dalle pulsioni di morte. «Gohatto» è un film estraneo alla cultura occidentale, narrato con tempi estranei al cinema occidentale. E poi c'è la sequenza finale, una delle più intense che si siano viste sullo schermo negli ultimi anni. È un film che rompe gli schemi, che spiazza i luoghi comuni: forse avrebbe meritato un diverso trattamento sul mercato italiano, un'uscita in stagione più alta.



www.unita.it

# in scena

teatro | cinema | tv | musica



www.unita.it

Alberto Crespi

ROMA. Attori italiani dietro la lavagna? La proposta, un po' feroce, ricorre periodicamente almeno da quando è finita la grande tradizione della commedia all'italiana: un cinema popolare e popolato, se ci passate il battistero, da grandi mattatori e sublimi caratteristi.

Oggi, coesistono due scuole di pensiero. La prima: nel cinema italiano, rispetto al passato, recitano tutti male. La seconda: nel cinema italiano, dopo anni di orrori, si ricomincia a recitare bene. Le due scuole sono equamente rappresentate nella critica, nelle chiacchiere da salotto (meno in quelle da bar, dove si parla più di Francesco Totti che di Stefano Accorsi), nei dibattiti fra addetti ai lavori. Come sempre in questi casi, a costo di apparire cerchiotto, sono vere entrambe. Ma la prima, catastrofica, è un po' più vera della seconda, buonista. La vigilia dei David di Donatello, che saranno assegnati martedì (e ai quali sono candidati giovani interessanti, come la brava Giovanna Mezzogiorno dell'Ultimo bacio e il notevole Luigi Lo Cascio dei Cento passi), può essere l'occasione per fare il punto sulle facce che vediamo al cinema. E che non sono sempre belle...

Poiché la tradizione è grande, meglio rifarsi ai classici. Volete vedere degli esempi di grande, ma davvero GRANDE, recitazione cinematografica? Andate in videoteca. Sia *Una vita difficile*, film di Dino Risi, sia il *Pinocchio* tv, di Luigi Comencini, sono appena stati rieditati. Nel primo, osservate con attenzione la strepitosa scena in cui Alberto Sordi, partigiano in fuga, chiede ospitalità a Lina Volonghi, padrona di una pensione. La bravura di Sordi, il suo "crescendo" fino alla memorabile battuta «che c'è er tedesco?» quando si rende conto che c'è un nazista alle sue spalle, è lampante. Ma guardate bene la Volonghi (che era un'attrice fantastica). Guardate il modo in cui sostiene la tirata di Sordi e cerca di fargli capire, con un calibratissimo gioco di occhiate, che il pericolo incombe. I tempi, gli sguardi, i movimenti: tutto l'Abc della recitazione è al suo meglio. Per quanto concerne *Pinocchio*, non abbiamo un punto preciso da segnalarvi. Dovreste osservare, e godervi, tutta la prova di Nino Manfredi: ammirarlo per come invecchia e si finge povero, affamato e infreddolito; e per come parla toscano, lui ciociaro divenuto famoso da «burino» in una storica Canzonissima.

Facile dire: quelli erano attori! In realtà, al di là dei talenti individuali, diverse erano le scuole e diverso era il cinema in cui si inserivano. Sordi veniva dal varietà (come Tognazzi), Manfredi dall'Accademia (come Gassman e Mastroianni). Il varietà dava agli attori la perfezione matematica dei tempi, collaudati a contatto con il pubblico; l'Accademia forniva la tecnica, grazie alla quale Manfredi poteva fare il toscano, Gassman il milanese e Ma-

## Quei Fichi riciclati dalla tv al cinema

Già il fatto che il loro primo film si intitolasse «Amici Ahrarara» deve indurre al sospetto. Non abbiamo nulla contro di loro, ma li scegliamo come simboli di un malcostume: il riciclaggio cinematografico di trovate che funzionano solo al cabaret o in tv. Il cinema è racconto e i Fichi hanno il respiro per la battuta demenziale, e stop: un loro film dovrebbe durare al massimo trenta, quaranta secondi.



## Golino, meglio se recita in inglese

Ha fatto un film con Dustin Hoffman, certo. Perché in inglese (credeteci!) recita meglio che in italiano. La prendiamo a simbolo di tutti i problemi di dizione che affliggono il nostro cinema. Il suo birignao è spesso intollerabile, e la cosa è tanto più triste, se si pensa quanto Valeria è fotogenica. E uno di quei volti di cui la macchina da presa si innamora. Ma il cinema muto non si fa più...



## Ceccherini da protagonista no!

La Toscana al potere è partita bene (Benigni, Benvenuti, il primo Nuti) poi ha cominciato a far danni. Già era difficile accettare lo spropositato successo di Pieraccioni. I suoi emuli, poi... Massimo Ceccherini funziona solo in piccoli ruoli di contorno (nel «Ciclone» il suo personaggio era il più divertente). Se conquista il proscenio, non lo si regge più. Sanremo l'ha ampiamente dimostrato.



## Megan una diva che non è attrice

Al cinema esser belle aiuta, ma non basta. Megan Gale non è un'attrice, sarà bene abituarsi all'idea (in Australia sono in molti a ridere per la fama conquistata in Italia dalla loro simpatica connazionale). Ma sono clamorosi anche i casi della Marini («L'angelo azzurro», ma per cortesia...) e della Cucinotta, unico caso di ragazza arrivata allo status di diva senza passare per quello di attrice.



## QUELLI BRAVI CHE IL SET RESPINGE

Per tanti attori che girano dozzine di film e non sanno recitare, ce ne sono altri che sono bravissimi e al cinema, come suol dirsi, "non passano". Quindi scelgono altre strade, per amore o per forza: magari rimpiangendo per tutta la vita la chance (espressiva ed economica) che il cinema ha loro negato. In passato, era il destino dei grandi mattatori teatrali: a partire dai grandi Ricci, Ruggeri, Zacconi o dalle sorelle Gramatica, per arrivare a Salvo Randone, Gianni Santuccio, Tino Carraro. Tutti fuoriclasse che spopolavano in teatro, nobilitavano gli sceneggiati tv ed erano ignorati dal cinema. Per restare all'attualità, il caso più clamoroso è certo quello di

Gigi Proietti, forse l'attore italiano più amato del momento: un grande solista in teatro, che ha dimostrato in tv di saper uscire dal proprio cliché per entrare in personaggi a tutto tondo. Ma al cinema non ha mai funzionato, a parte un film culto come "Febbre da cavallo", accanto a Montesano. Si potrebbero fare esempi a iosa. Anche i sommi teatranti

italiani del dopoguerra, Dario Fo ed Eduardo De Filippo, hanno dato al cinema (soprattutto il primo) meno di quanto avrebbero potuto. E chi ha visto Totò sul palcoscenico giura che i film restituiscono una pallida ombra del suo genio. Spesso i grandi del teatro sono stati usati, per le loro qualità vocali, nel doppiaggio. Ci piace quindi ricordare due signori come Gianrico Tedeschi e Paolo Ferrari, resi popolarissimi dalla pubblicità, ma ascoltabili al cinema in doppiaggi d'autore. Per Tedeschi, godevi la voce "milanese" di Riccardo Garrone in "Audace colpo dei soliti ignoti". Per Ferrari, oltre ai Bogart d'annata, rivedete "Accattone" e "Edipo re" di Pasolini, nei quali doppia, benissimo, Franco Citti.

Al.C



Non basta stare davanti a una cinepresa per essere in grado di recitare. Vediamo chi se la cava e chi meno tra gli interpreti di casa nostra

Maria Grazia Cucinotta. A destra Valeria Marini. In alto da destra i Fichi d'India, Valeria Golino, Massimo Ceccherini, Megan Gale. In basso a destra Gigi Proietti



stroanni levarsi, quando voleva, il primigenio accento romanesco. Inoltre, il cinema degli anni '50 e '60 costringeva anche attori di quel calibro a lunghe gavette. Oggi, a volte, si diventa registi e primattori al primo film, reduci solo da fortunate carriere in cabaret. Passare dal cabaret al cinema è come lasciare il tennis e darsi al rugby: il primo è un gioco individuale, il secondo di squadra (e richiede ben altro fisico). Il panorama italiano è stranamente contraddittorio. C'è sicuramente gente che andrebbe schiaffata dietro la lavagna. Ma ci sono anche nomi che dovrebbero finire sulla lavagna, dalla parte dei buoni. Partiamo, comunque, dai «cattivi». È del tutto evidente, ad esempio, che nuovi comici come Pieraccioni, Ceccherini, Panariello sono abili intrattenitori (e a volte nemmeno quello, vedere Ceccherini a Sanremo) ma modesti attori e inesistenti registi. Non «interpretano» personaggi, posso-

no solo riproporre se stessi. Altrettanto certa è la mancanza di talento di alcune belle ragazze arrivate al cinema di recente, come Maria Grazia Cucinotta, Manuela Arcuri, Valeria Marini o, che Dio la perdoni, Megan Gale (anche qui, conta però il contesto: Sophia Loren, agli esordi, non era più brava della Arcuri, ma una dura gavetta e un efficiente apparato di «costruzione del divismo» l'hanno portata a risultati straordinari). Diverso, invece, il discorso sui bravi che si buttano via: categoria nella quale il principe è Christian De Sica, un attore di grandi mezzi che però si accontenta di filmetti di serie B. Ulteriore suddivisione: quelli bravi in altri contesti, che patiscono al cinema, o addirittura lo snobbano. L'esempio più clamoroso degli ultimi vent'anni è sicuramente Paolo Rossi, un genietto teatrale che al cinema «non passa»; simili i casi di Claudio Bisio e di molti comici del giro Gialappa's, per non

parlare della Gialappa's medesima (assai deludente il loro film, *Tutti gli uomini del deficiente*). Del resto, anche Aldo Giovanni & Giacomo, nonostante gli incassi stellari, hanno espresso al cinema il 20, forse il 30% del loro potenziale. Quando poi anche il materiale di partenza ha precisi limiti (come nel caso dei Fichi d'India) gli esiti possono anche essere imbarazzanti. Al di fuori dei comici e delle belle da calendario, il cinema italiano del 2000 sembra aver raggiunto un discreto livello medio in cui mancano le punte. L'attore italiano del momento è Stefano Accorsi: che è bravo, ma deve ancora crescere molto (magari levandosi, a botte di dizione, quell'accento emiliano che non può andar bene per tutti i ruoli), e non ha ancora il fisico per reggere lo stress da divismo. È ovviamente nella terna di attori candidati al David di Donatello: dovrà vedersela con Nanni Moretti e con Luigi Lo Cascio, pro-

tagonista dei *Cento passi* di Giordana. Fra le donne, Giovanna Mezzogiorno (protagonista dell'*Ultimo bacio*) è invece in lizza con Laura Morante e Margherita Buy. Tutta gente in gamba, una buona squadra nella quale è però difficile individuare la Magnani o il Mastroianni del terzo millennio. Semmai, il nome di Lo Cascio (esordiente bravissimo inserito in un cast, quello dei *Cento passi*, complessivamente straordinario) induce a un'ultima riflessione, stavolta positiva: c'è in Italia un mondo sommerso di attori regionali, finora relegati nei teatri di provincia o nelle fiction televisive, che possono dare molto più di quanto il cinema abbia, finora, chiesto loro. Esempi? Ne facciamo uno solo, il Marcello Mazzarella di *Placido Rizzotto*: uno che prima di interpretare un sindacalista siciliano è stato Marcel Proust nel film di Raoul Ruiz ispirato alla *Recherche*, ed era perfetto in entrambi i casi. Da vero attore.

